

Novella Primo

Antonio Prete

La poesia del vivente. Leopardi con noi

Torino

Bollati Boringhieri

2019

ISBN 978-88-3393-322-1

Col suo nuovo volume su Giacomo Leopardi, Antonio Prete ritorna a uno dei suoi autori più amati e studiati, spiegando ai lettori, sin dalle prime pagine de *La poesia del vivente. Leopardi con noi*, per quali ragioni il Recanatese possa essere ascritto nel novero di quei «poeti che continuano [...] a stare con noi. Camminano con noi. [...] I loro pensieri riguardano il nostro odierno sentire. E danno vigore alle nostre domande» (p. 9). I diversi generi della sua scrittura, il canto dei suoi versi, la costante ricerca di sé, l'«esercizio della lontananza» (p. 10) con il conseguente moltiplicarsi di punti di vista, sono infatti solo alcuni degli aspetti propri dell'opera leopardiana che possono sollecitare una diversa lettura del mondo, (ri)attivando il *dáimon* poetico-filosofico della conoscenza sì da aiutarci ad abitare «nel mondo snaturato la natura» (p. 12).

La monografia, pur avendo anche una valenza di alta divulgazione, non ha però intenti rigidamente manualistici, e percorre larga parte della produzione leopardiana attraverso una scansione degli argomenti trattati per nuclei tematici (*Antropologia poetica; Poesia e cosmologia; Il corpo animale; Frammenti di fisica celeste; L'Italia, gli italiani, l'altra morale; Sapienza poetica e pensiero poetante, o del rapporto Leopardi-Vico*) o per generi (*Il pensiero della poesia nello Zibaldone; Tra le lingue: traduzione, imitazione, affabulazione*).

Tra i tanti aspetti trattati, l'osservazione astronomica congiunta all'interrogazione poetica è delineata diffusamente nei capitoli 2 e 4 del libro. Il precoce interesse di Leopardi verso l'astronomia, ben oltre il giovanile approccio erudito, è innanzitutto teoresi dell'infinito e presenza lunare, come si manifesta palesemente nell'*Infinito* e nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, testi celeberrimi, entrambi sottoposti all'attento vaglio critico dello studioso.

Particolarmente originale risulta il paragrafo del capitolo *Poesia e cosmologia* intitolato *L'elemento stellare* nel quale Prete evidenzia come la critica abbia centralizzato il motivo selenico trascurando spesso l'interrogazione leopardiana agli altri astri. Seguendo un percorso comparatistico in dialogo col Werther goethiano, il Wanderer di Hölderlin e la settima *Elegia duinese* di Rilke, lo studioso ripercorre i testi in cui più chiaramente si palesa il motivo del «ragionare con le stelle» (p. 42) a partire dalla contemplazione delle celebri «Vaghe stelle dell'Orsa» de *Le ricordanze* (v. 1) in cui lo sguardo rivolto al firmamento attiva la rimembranza e, secondo la nota poetica della doppia vista, produce altri sguardi, altri ascolti grazie al «ritorno di immagini antiche» (p. 43).

Prete individua poi, nella stessa figura muliebre cantata in *Alla sua donna*, una lontananza astrale, quasi che Leopardi, con dolente autoironia, stimasse impossibile la reale contiguità con la persona amata, distante alla stessa stregua degli astri, risalendo così all'etimologia stessa del de-siderio, figura per eccellenza dell'irraggiungibilità.

Notevole è il notturno stellare della *Ginestra* nel quale lo studioso intravede echi pascaliani, e che è mirabile figurazione del pensiero dell'uomo tendente ad andare oltre l'orizzonte, verso spazi infiniti. Anche nei *Frammenti di fisica celeste*, insieme alle considerazioni cosmologiche relative al *Cantico del gallo silvestre*, troviamo illuminanti spigolature critiche su due enigmatici, splendidi frammenti zibaldoniani: «Si mise un paio di occhiali fatti della metà del meridiano co' due cerchi polari» e «Una casa pensile in aria sospesa con funi a una stella» (*Zib.* 256, 1 ottobre 1820). Nella lettura di Prete il primo dei «due lampeggiamenti immaginativi» (p. 67) si sofferma su degli

occhiali smisurati che possono offrire un nuovo sguardo cosmografico tale da rivelare la «casa pensile» del frammento successivo (forse figurazione mnestica di un disegno infantile) insieme alle altre numerose presenze che abitano il cielo. Gli occhiali immaginati garantiscono una vista “altra” che è di chi riesce a indossarli: l'autore in primo luogo, ma talvolta persino il lettore.

Degni di menzione sono anche altri affondi critici come quello legato alla ricerca della traccia animale nell'opera leopardiana, presente a livello teoretico e poetico, meditativo e narrativo. Dal bestiario fantastico delle dissertazioni adolescenziali alle più profonde considerazioni sulla «società animale» (p. 57) espresse in vari passi dello *Zibaldone*, dall'*Uccello* «entro dipinta gabbia» di una poesia puerile all'attenzione ornitologica che dai *Canti* (*Il passero solitario*, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* ecc.) trapassa sino alle *Operette Morali* con *L'elogio degli uccelli*, la meditazione leopardiana rivela uno sguardo attento e sempre compassionevole verso gli animali e la natura. Ne è una riprova un appunto dei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* (1819) in cui, attraverso il consueto filtro dell'osservazione da una finestra, il poeta descrive una scena di ordinaria, giovanile crudeltà: due ragazzi infieriscono contro una lucciola con reiterata violenza. I giovani ridono, dimostrano di non aver nessuna percezione della vita animale, mentre lo sguardo del poeta, loro coetaneo, «accoglie il brevissimo volo della lucciola nel suo quaderno, nella sua memoria. Due mondi: l'indifferenza, la compassione. Il primo si svolge come crudeltà, il secondo come memoria» (p. 65).

Ogni capitolo del libro riserba insomma al lettore una sorpresa, riuscendo a toccare le sue corde più profonde. Nel capitolo sesto, dedicato all'*Epistolario*, Prete racconta la storia di una difficile formazione e di un contraddittorio romanzo familiare, soffermandosi sulla figura della sorella Paolina, lettrice di romanzi «moderni» e fine traduttrice, attraversata da una particolare «malia della lontananza» (p. 106, corsivi nel testo) destinata a flettersi in un progressivo riserbo nei confronti del fratello che è anche indicativo dell'irrimediabile contrarsi dei suoi sogni, dello svanire delle sue illusioni.

Nel volume lo studioso riprende e rielabora alcuni aspetti su cui si era intrattenuto a lungo in contributi precedentemente pubblicati: è questo, ad esempio, il caso del Leopardi traduttore, trattato nel capitolo settimo, con attenzione soprattutto alla teoresi traduttiva, alle intense riflessioni presenti nello *Zibaldone*, a proposito della ricerca di una lingua universale, di quella prebabelica, del divenire delle lingue per poi soffermarsi intorno all'imitazione e alla traduzione propriamente detta. Molto approfondito, tra i tantissimi luoghi leopardiani visitati, è il capitolo nove incentrato sul rapporto tra Leopardi e Vico, spiegato non solo con la lettura diretta della *Scienza nuova* da parte del Recanatense, ma anche attraverso il «ritorno esegetico di Vico» (pp. 149-150) nella cultura italiana di primo Ottocento, dovuto in parte alla presenza di temi vichiani acquisiti, tramite Herder, dai romantici tedeschi, e poi divulgati in Europa attraverso l'opera di Madame de Staël, ben conosciuta dal giovane Giacomo. È un capitolo che, nel suo approccio, si salda circolarmente al primo dedicato all'antropologia poetica leopardiana.

Nel libro - che non è quindi categorizzabile solo come saggio, ma che è anche narrazione, interrogazione, ricerca - si fronteggiano due diversi tipi di familiarità con il poeta di Recanati: quella più ampiamente condivisa di quanti hanno di Leopardi una memoria antologica esclusivamente legata alle aule scolastiche, e l'altra dei leopardisti, per professione e vocazione, come Antonio Prete, che, avendo una visione completa del *corpus* letterario leopardiano, riescono ad andare ben oltre stereotipi e facili semplificazioni, spesso utili didatticamente, ma imprecisi e troppo costrittivi rispetto all'articolazione multiforme del pensiero del Recanatense. Ai tanti luoghi comuni della critica su Leopardi, Prete dedica infatti l'ultima sezione del suo saggio intitolato *Margine. Oltre lo stereotipo del pessimismo* tesa a confutare, in particolare, la consolidata categoria critica del pessimismo leopardiano e la rigida scansione della visione della Natura.

Eppure, in questo suo scritto, il punto di osservazione principale dello studioso non è solo quello colto di chi padroneggia con rara competenza la materia trattata, quanto quello affettivo di chi vuole

trasmettere ai lettori, grazie alla fascinazione del suo procedere affabulante, l'amore per le *humanae litterae* e, al tempo stesso, saldare le innumerevoli memorie leopardiane con la sottotraccia di quelle autobiografiche, disseminate qua e là tra le pieghe del libro. Basti pensare alle belle pagine dedicate all'intenso confronto tra la contemplazione selenica dagli Appennini in Leopardi e la luna ammirata dallo studioso in Puglia, sua regione natale: «Riscontrando la differenza tra la luna appenninica e la luna salentina non vedevo solo quanto lontana dalla sua geografia fosse la luna leopardiana, ma anche quanto la stessa luna salentina potesse apparirmi al di là delle sue relazioni terrestri, come figura di una cosmologia da interrogare, di un'interiorità da esplorare. Devo forse anche a quella notte lunare la mia vocazione alla scrittura» (p. 37).

La monografia *La poesia del vivente* costituisce un'ulteriore conferma della maestria con cui Prete riesce ad addentrarsi, con profondità e, insieme, con leggerezza entro le pieghe meno conosciute e frequentate del *corpus* leopardiano, mostrando di dominarne tutti i vari aspetti da un punto di vista mobile e personalissimo, assolutamente non convenzionale perché motivato dalle sue personali risonanze di lettura.

Dalla contemplazione degli astri alla vicinanza al mondo animale ne risulta un piacevolissimo percorso critico-narrativo che davvero avvicina, con garbo e rara perizia, Leopardi alla nostra vita e al nostro tempo, mediante una fruttuosa interrogazione poetica ed ermeneutica sui grandi misteri del cosmo e dell'esistenza.